

→ **Il procedimento** in corso a Roma è arrivato alla stretta finale con le richieste dell'accusa

→ **I magistrati** presentano il conto all'ex dg Juve imputato di «associazione per delinquere»

Processo Gea, il pm e Moggi

«6 anni per lui, 5 a suo figlio»

Al termine di una requisitoria lunga cinque ore, il procuratore Palamara elenca le richieste per «Lucianone», il figlio e altri due imputati: sotto accusa la «Gea World» che è stata la creatura di casa Moggi.

MALCOM PAGANI

ROMA
mpagani@unita.it

Nel 2006, a Bari, approdo conclusivo di una storia iniziata alla stazione di Civitavecchia a metà degli anni '60, era ricorso all'ultimo disperato tentativo di stupire. «Vi chiedo di non farmi domande. Mi manca l'anima, me l'hanno uccisa. D'ora in poi penserò solo a difendermi dalle cattiverie che mi sono piovute addosso». Luciano Moggi archiviò l'estate del proprio scontento e risalì la china nell'immaginario popolare. Si impegnò a fondo, intervista dopo intervista, postulando l'inesistenza degli addebiti a suo carico. Poi l'Italia vinse il mondiale e l'indignazione collettiva si trasformò in vivace perdonismo. Calciopoli non esisteva, il processo era una macchinazione. Sembrava avercela fatta. Pareva che il mondo di cui era stato attivo coproprietario per oltre un trentennio, fosse pronto a riaccoglierlo. Tutto cancellato da ieri, dopo le dure richieste formulate dal pm Luca Palamara. Dopo cinque ore di requisitoria, i magistrati presentano il conto. Sei anni senza attenuanti per Luciano Moggi, cinque per il figlio Alessandro, tre per Franco Zavaglia, quasi due e mezzo per l'ex osservatore Ceravolo. Per la «Gea World», Palamara ha configurato l'associazione a delinquere. «Mirava al controllo del mondo del calcio», e per i pm era eterodiretta da Lucianone e lavorava alacremente. «In questi quattro anni c'è stato un gruppo di agenti e dirigenti sportivi che ha tratto un ingiusto profitto utilizzando vari tipi di intimidazione» ha detto Palamara. Parole che non avranno stu-

pito i tanti giocatori (tra gli altri Argilli, Amoruso, Fresi, Grabbi e Miccoli) messi in ghiacciaia per non essersi piegati ai diktat dell'agenzia, gli atleti di dubbio valore convocati in nazionale, gli agenti discriminati: «Se non dai la procura a mio figlio, non torni alla Juve» e tutte le vittime, urlanti o costrette al silenzio, da un sistema cristallizzato. «Quello di Moggi non è un mondo mafioso, ma manda avvertimenti» ha ricordato Palamara. Il protagonista avrà ascoltato la notizia in albergo. Al termine di un processo tratteggiato da intemperanze verbali e plateali forme di dissenso, ieri Luciano da Monticiano ha deciso di non rimanere in aula. Si è levato in piedi ed è uscito. Si farà sentire presto. Dalle colonne di un giornale amico o «appitonato» sulle poltrone di una tv compiacente. Come ai tempi in cui non c'era programma che non smaniasse per averlo e le insolenze del «direttore»,

LUCIANO SE NE VA

Dopo i proclami dei giorni scorsi, ieri l'uomo che è accusato di essere stato il padrino del pallone si è alzato in piedi ed è uscito dalle stanze del tribunale dove si celebra il processo.

venivano accolte a schiena curva, vestiti di un sorriso fantozziano. A Franco Baldini, che le spalle aveva provato a tenerle dritte, del Moggi pensiero era toccata la sintesi. Una ventata di gentilezza, stile e lealtà. «Un anno si lavora da una parte, un anno da un'altra, un anno non si lavora per niente». Poteva dirlo. Si sentiva abbastanza forte. Quando un «caudillo» incontra la polvere, aggredirne l'immagine diventa naturale. Liberatorio. Persino troppo semplice. Luciano Moggi non è stato un dirigente qualsiasi ma la cattiva coscienza di un treno impazzito senza rotaie o controllori. Ora il biglietto è un obbligo. Fino al prossimo scandalo. ♦

